

humanitas

Vol. II

IMPrensa DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA
COIMBRA UNIVERSITY PRESS

FACULDADE DE LETRAS DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA
INSTITUTO DE ESTUDOS CLÁSSICOS

HVMANITAS

VOLUME II



COIMBRA
MCMXLVIII-MCMXLIX

Notulae

I — Ancora sul papiro berlinese di Tirteo.

Dei 19 versi discretamente conservati di questo papiro, edito per la prima volta dal Wilamowitz (1),. sono state proposte finora restituzioni complete dal Gercke (2), dal Sitzler (3) e da me (4). Ritengo ora necessario ritornare su qualche punto.

Nel v. 9]&S1YÎ1, τούς 3* ὑπέο ἀ[κρα βχιχι il Diehl trova inammissibile (perché la contrassegna con un punto esclamativo) la lezione %είη/[1]], proposta dal Gercke e da me accettata. Eppure, nella mia memoria io avevo già potuto, valendomi della raccolta del Croenert (5), citare non pochi esempi di erronee inserzioni, nei papiri, dell'iota acritto appunto in forme di ottativi e proprio nell'ottativo 3-είη. Come prima parola del pentametro propongo ora: νικῶντας.

Nel v. 15, dove il Wilamowitz, da me seguito, aveva scritto:

οκνου] xTsp μονίη πεισόμει Τογεμ[όνων

l'Allen (6) propone di correggere *μονίη* in *μῶμ*η*. Si tratta di un ἄπαξ εψημένον supposto dal dotto come ((Ionic sister to *μῶμη*,

(1) «Sitzungsber. d. kön. Preuss. Akad. d. Wiss.» 1918, pp. 728 ss.

(2) «Hermes» 56 (1921), pp. 346 ss.

(3) «PhiloL Wochenschrift» 45 (1925), cc. 27 ss.

(4) «Rivista Indo-Greco-Italica» x (1926), pp. 183 ss. Si veda anche Romagnoli, *1 Poeti Lirici*, iv (Bologna 1933), pp. 71 ss ; Diehl, *Anthologia Lyrica* i² pp. 6 ss. e *Supplementum* (1942), p. 1.

(5) *Memoria graeca herculanensis* (Lipsiae 1903), pp. 44 e 278. V. la mia memoria, p. 188.

(6) «Revue de Philologie» 1934, p. 238.

rebucke. This may be concealed in Hesychius *μωμη/χί· μέμψεις, sc. μώμφαί*». Per eliminare la difficoltà di una voce che pur si legge una volta presso Empedocle, l'Allen ricorre ad una parola non attestata altrove, di cui il significato non si accorda bene con tutto il brano. In realtà, come ha visto il Gercke, *μονή* corrisponde all'omerico *καμμονή*, nel senso di *vittoria derivata dalla resistenda*, e opportunamente il Fraenkel (1) aveva ricordato X 256 at κεν εμοι Zeus <3ώη χαμμονίνν e ψ 660 ω ίε κ' ·Απόλλων όόγ χαμμονίνν. Il poeta, a mio avviso, non potendo scrivere *κα/ψονή* per il metro, trovò una via di uscita considerando il sostantivo come composto (*χχμ-μονή*) e usando la voce semplice.

Nel v. 11]ν κοίλη ισ' άσπίσι φραζάμενοι ΓAllen supplisce κνλή]ν richiamando per il senso Tirteo fr. 8, 23 s. e per la parola Aristofane, *Nuvole* 981 e 1018. Tale integrazione non può essere accolta per parecchi motivi. Innanzi tutto, la voce non è di uso omerico, anzi non è attestata prima di Aristofane, dove, per di più, è molto probabilmente lezione corrotta(2); mentre è noto (3), ed io credo di aver chiaramente messo in rilievo, che Tirteo adopera sempre locuzioni omeriche. Nè basta: κωλή]ν non è sufficiente nè per 10 spazio (la lacuna comporta sette lettere (4)), nè per la metrica, chè *χωλήν κοίληισ' άσπίσι φραζάμενοι* non è un pentametro (manca una sillaba).

Nella mia restituzione io avevo così completato il dístico:

*/.ού χαροτζοϊσι λέουσι]ν έοικότες 75 [(575 ίωμεν
π υ ρ κ ο ί λ η ισ' άσπίσι φραζάμενοι.*

Per il confronto con varii luoghi omerici avevo anche pensato ad un'altra integrazione :

*καί χαροποϊσι λέουσι]ν έοικότες ή[5έ σύεσσιν
βαίνωρ.ε]ν κτλ.,*

(1) «Sitzungsber. d. phil. Vereins zu Berlin Sokrates» 1918, p. 366.

(2) V. P. Thielscher, «Philol. Wochenschr.» 1937, c. 255 s.: Femendamento *ψωλχν* proposto dal Thielscher mi sembra felicissimo.

(3) V. Wilamowitz, o. c., p. 734.

(4) V. il mio articolo, p 190.

ma avevo rinunciato a tale proposta perché Pesortativo βαίν«μεν non è prettamente omerico.

Ora, in un papiro contenente un *υπόμνημα* antimacheo, edito dal Vogliano (1), è stato scoperto un breve frammento della *Smirneide* di Mimnermo:

ὡς *cl* πάρ βασιλτ,ος, έπε[ί ρ] έ[v]ε<5έξατο α£θo[v,]
η[ιξα]ν κοίληι[σ' ά]σπί<7ι φραζάμενοι.

Il Vogliano avverte che il papiro consente anche altre integrazioni, oltre ηξαν, e cioè η[ισσο]ν oppure ε[στειχο]ν.

Il confronto tra Mimnermo e Tirteo è evidente; il De Marco afferma che la «coincidenza non autorizza a supporre imitazione da parte di uno dei due»; ma io ritengo che imitazione ci sia: si può o col Vogliano confessare che non sappiamo chi dei due sia l'imitatore, oppure col Diehl credere che Mimnermo abbia desunto tut to il verso da Tirteo. Tutto il verso o solo le tre parole sicuramente tramandate, κοίληισ* άσπίσι φραζάμενοι? Anche questa seconda ipotesi è, a mio avviso, possibile; e in tal caso la restituzione già da me proposta del distico di Tirteo potrebbe essere mantenuta. Il Diehl, invece, sulla base del pentametro di Mimnermo preferisce supporre un ίξαν o sim. nel pentametro di Tirteo: ma l'insieme di tutto il frammento e in particolar modo il v. 15 sembrano escludere in Tirteo la possibilità di un verbo in 3ª pers. plur. Ed allora, se davvero il verbo iniziale del pentametro era il medesimo in ambedue i poeti, si può, preferendo εστειχον in Mimnermo, scrivere in Tirteo:

καί χαροποισι λέουσ 1]υ έοικότες ή[5έ σνεσσι
στειχώμε]ν κτλ.

Ho già detto che all'inizio del pentametro la lacuna è di sette lettere: ma non si può perciò escludere στειχώμεν, perché l'iota occupa pochissimo spazio.

(1) *Papiri della R. Umversità di Milano*, 1 (1937), n. 17, pp. 51 e 57; v. anche Wyss, *Antimachi Colophonii Reliquiae*, Berlin 1936, pp. 76 ss.; Koerte, *ctArchiv f. d. Papyrusforsch.* 13 (1938), 81 ss. ; De Marco, *Studi intorno a Mimnermo*, «Rendic. R. Istituto Lombardo», Rend. Lettere, LXXIII, tasc. 2° (1939-40), p. 30 dell'estratto; Diehl, *Supplementum* p. 3.

II — Menandro, Epitrepontes, v. 149:

τεζ'άσαι τραγωδούς οιδ' ότι.

La collocazione delle parole è assai singolare: stranissimo davvero è che *οτι* sia posto alla fine della frase, quando, invece, serve ad introdurre l'oggettiva *τεζ'άσαι τραγωδούς*. Per quanto riguarda, poi, la frase stessa, occorre pure osservare che Sirisco, il quale non conosce affatto Smicrine ma gli parla ora per la prima volta, non può certo sapere che il vecchio ha assistito a rappresentazioni tragiche, può soltanto supporlo. Tutto si spiega nel modo seguente : Sirisco comincia dicendo *Hai visto tragedie*, con l'intenzione di aggiungere subito un parentetico *come credo* o qualcosa di simile; ma poi, nel timore che la dubbiosa riserva possa suonar offensiva a Smicrine e predisporlo in suo sfavore, procede ad un'affermazione recisa e al *come credo* sostituisce *οιδχ*.

III — Menandro, Epitrepontes, vv. 241-2:

πάντων S αμέλησαν; -^', ώς εοικεν, δει δίχας
μελετάν διά τουτί πάντα νυν ι σώζεται.

I commentatori (Wilamowitz, Coppola, ecc.) rilevano che qui Menandro prende in giro la mania degli Ateniesi per i processi. Di avviso contrario è, invece, il Festa (1), il quale osserva che con queste parole, che chiudono un atto, il carbonaio ateniese agli occhi degli spettatori di quei tempi deve essere apparso come oggi ai lettori dei *Promessi Sposi* appare, alla fine di un capitolo, Renzo Tramaglino che dice: «... ma in ogni caso saprò farm! ragione, 0 farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente»

Ma è difficile pensare che nei due versi non ci sia una certa ironia, che voglia colpire, col garbo caratteristico di Menandro,

(1) [Dioniso] vi (1938), 217 ss.

la passione del popolo ateniese per i processi. Tale convincimento è ribadito da un esame stilistico. Una differenza tra la frase di Sirisco e quella di Renzo Tramaglino è data dal tono generale della prima in contrasto col riferimento particolare della seconda: Renzo dice «saprò far *mi* ragione, o farwela fare»; Sirisco omette il soggetto. I commentatori osservano che come soggetto di *μείετχν* è sottinteso *εμέ* a cui si riferisce *ἀμείψανπά*. Ora, è vero che in Menandro si potrebbe avere l'omissione di *εμέ*, la quale si spiegherebbe (non mancano esempi analoghi e ancora più arditi : v. Epitr. v. >8) come un solecismo della lingua pariatata; ma io credo che si tratti di altro. L'omissione del soggetto dipende, a mio avviso, dal desiderio del poeta di dare alla frase un significato generale e non solo specifico. Evidentemente Sirisco parla di sè, ma non 10 dice appunto perché vuole riferirsi non solo a sè ma a tutti: nella vita di oggi occorre che si trascurino tutti i propri affari e ci si dedichi solo aile cause; tutto ora si salva *dix toutí, proprio a causa di ciò*. Arbitrariamente si è voluto correggere *toutí* in *τόύτον*: Menandro ha scritto *toutí* perché con lo accusativo ha voluto meglio porre in rilievo la sua ironica allusione: i processi costituiscono non tanto il mezzo quanto addirittura il motivo del *σγζεσ^χι πάντα*. E viva efficacia conferisce alla frase anche il susseguirsi dei due iota *δεικτικά*, che richiamano l'attenzione proprio sul motivo e sul momento attuale.

IV — Menandro, Epitrepontes, v. 314.

In un mio lavoro giovanile, a proposito di Menandro e Teocrito, ebbi occasione di scrivere(1): «Imitazioni singóle del commediografo ateniese io non credo che siano state finora avvertite dagli studiosi negl'idilli del Siracusano; ma è ovvio che quest'ultimo nella composizione dei suoi idilli, riproduzione drammatica e popolare della semplice vita campestre, tenesse presentí le commedie del maggiore rappresentante della *véa*, di lui contemporaneo e di appena una trentina d'anni più

(1) *Suiridillio decimo di Teocrito* (Napoli 1923), p. 15 s.

anziano, tanto più che esse ben convenivano alla poesia bucolica, in quanto riproducevano sulla scena con viva semplicità e fine analisi psicologica non le vicende fatali di divinità ed eroi, ma la vita quotidiana di uomini comuni» (1), e rilevai la stretta, evidente affinità che il dialogo fra Geta e Daos neir Έρωος di Menandro presenta con quello fra Milone e Buceo all'inizio dell'idillio decimo di Teocrito.

Credo ora di poter segnalare un altro confronto.

Negli *Epitrepontes*, Abrotono, narrando i particolari dell'incidente occorso alla fanciulla, ancora, non identificata, nella festa, dice (vv. 310 ss.): «Ella, mentre era là con noi, si allontano; poi, all'improvviso, piangendo, ritorna di corsa, sola, strappandosi i capelli, col bellissimo e fine abito di Taranto, o numi, completamente rovinato; ché era divenuto tutto un cencio», *Ὅην γάρ εγγόνει ράκος* (2).

Orbene, in un idillio, che fa parte della raccolta teocritea e che, sebbene sia stato riconosciuto spurio, è sotto la diretta influenza teocritea, — il dialogo tra una fanciulla e il pastore Dafni (xxvii)—, quando quest'ultimo si fa ardito e spinge la fanciulla nel fosso, ella così protesta (v. 53):

βάλλεις εις αμάραν με καί είματα καλά μαινεις.

Anch'ella dunque — come Abrotono in Menandro — pensa soprattutto alla rovina del vestito. E quando, come dice Dafni, i cipressi si bisbigliano fra loro il compimento delle nozze fra i due, la fanciulla esclama (v. 59): *ταμπεχονον ποι'πσας ολον ράκος.*

Ritroviamo qui la stessa frase, lo stesso movimento del v. 314 degli *Epitrepontes*; onde mi appare assai verisimile che l'ignoto autore dell'idillio abbia tenuto presente la scena menandrea.

(1) Cfr. anche Rostagni, *Poeti Alessandrini* (Torino 1916), p. 70 s.

(2) Questa scena è stata da me analizzata nei miei *Studi sul Teatro Greco* (Napoli 1943), p. 219.

V — Ps. Mosco, Megara, vv. 84 ss.

A questi versi:

έπει δέκα μήνας εκαμνον
πριν και 77έρ τ ιδέειν μιν, έμώ υπό ηπατ' εχουσα,
καί με πνιάρταο σχεδόν 'ηγαγεν Αιδωνήος*
ωδέ έ δυστοκέουσα κακζς ωδίνας άνέτλην,

11 Legrand(i) annota: «:Héra, par jalousie et pour que son protégé Euristheus naquît avant Héraclès, avait prolongé la grossesse d'Alcmène et rendu ses couches difficiles». Evidentemente da δέκα μήνας egli ha dedotto che la dea abbia prolungato il periodo délia gestazione; ma tale rilievo è inesatto. Come dimostra il v. 87, il poeta parla solo délia difficoltà del parto e dei suoi dolorosi travagli; con δέκα μήνας è indicato il periodo normale della gestazione: e basta richiamare al riguardo i brani da me ricordati altrove (2) a proposito di un verso di Virgilio, *ecl.* lv 61, che proprio con la frase δέκα μήνας εκαμνν presenta stretta e forse non casuale affinità: *matri longa decem tulerunt fastidia menses*.

VI — Brani aritmologici in testi alchimistici.

Ho già altrove (3) segnalato gli accenni aritmologici che ricorrono nel trattato *de magna et sacra arte* di Stefano Alesandrino (4). Occorre ora aggiungere un altro passo, 11 228, 12 ss. Ideler: τριάς γάρ βίρηται παρά το στερράν σίγμα και άκαταπόνητον* ούκέτι γάρ τέμνεται εις δύο, αϊλά εις τρία, τής μονάδος μή διαρ ουμένης.

(1) *Bucoliques Grecs*, 11 174 η* 1 («Les Belles Lettres» 1927).

(2) «Rivista IndoGreco-Italica» vu (1923), 33 ss.

(3) «Rivista di Filologia Classica» N. S. xiv (1936), 381 s.

(4) Ed. Ideler, *Physici et Medici graeci minores*, 11 (Berolini 184!), 199 ss. L'insufficienza dell'ed. Ideler è stata da me dimostrata nell'art. cit., «Riv. di Filol. CL», 377 ss.

Il valore della voce *στίγμα*, e il senso di tutto il brano appaiono abbastanza chiari : il nome *τριάς* deriva dalla qualità del 3 di essere divisibile soltanto per se stesso e non per 2, cioè di essere *stabile, immutabile*. E evidente che Stefano ha ornato, per mera negligenza, di menzionare l'etimologia vera e propria; e noi non sapremmo a quale parola egli alluda, se non avessimo un passo dei *Theologumena Arithmeticae*, che è in tutto parallelo al nostro: p. 18, 9 *ὀνομάσ'αι καὶ ταυτὴν τριάδα φασὶ 7:0.Θὰ το ἀτειρῆς τις εἶναι καὶ ἀκαταπόνητος' οὗτω δε λεγεται διὰ το μγ, δύνασ'αι αὐτὴν εἰς δυο ἴσα διαιοεῖσ'αι. 0:1 τρωτόν πλήθος ἢ τριάς.*

Questo brano risale a Nicomaco, che è, quindi, anche la fonte indiretta di Stefano. Si confront! pure il cod. Athen. 1115, ed. dal Delatte, *Études sur la littérat. pythagoricienne*, p. 172, 12: *τριάς εμψεται παρά το ἀτειρῆς τις εἶναι καὶ ἀκαταπόνητος' ἀρχὴ γάρ τοῦ ἀκαταποντιτου πλήθους ο τρεις ἀρόμος (1).*

Un'etimologia analoga si legge in Giovanni Diacono (2), secondo il quale *τρία* deriva da *τηρεῖν το μοναδικόν καὶ ενιαῖον*: questa frase, in sè abbastanza oscura, diventa ora chiara pel confronto con i passi di Nicomaco e di Stefano (3).

Un altro brano aritmológico si legge nel trattato alchimistico ἢ τοῦ μυθικοῦ ὕδατος πούησις, edito da Berthelot-Ruelle, *Collection des anciens Alchimistes grecs* (Paris 1888), p. 402, 6: *οὐ τούτον δε μονάς καὶ δυάς, διότι ἢ μὲν εστιν ἀρχὴ παντός ἀ:15μοῦ, ἢ δὲ πῆξιους ἀοχ/, καὶ πρώτη κχνησις τῆς μονάδος, καὶ ολζν διχάς τις ὑπάρχουσα.*

La qualità fondamentale *ἀργυγ/ ἀρόμού* dell'unità è affermata in tutti i trattati aritmológicos, a cominciare dai *Theolog. Arithm.* p. i, 4; v. anche Theo Smyrnaeus, *Expos. Rerum mathem.* ed. Hiller p. 18, 6; cod. Ath. ed. Delatte, p. 171, 1, ecc. (4). Così,

(1) Osserva il Delatte: «Nicomaque donne ici la vraie signification de ces épithètes. Notre auteur en présente une explication qui est sans doute de son crû et qui est absurde».

(2) Ed. Gaisford, *Poetae minores graeci* 11² 550, 21 = Flach, *Glossen und Schelien s;ur hesiod. Theogonie*, p. 301.

(3) Per un'altra etimologia assai diversa v. *IheoL Arithm.* p. 17, 1 s.

(4) Un nutrito elenco di questi passi fu da me dato in «Rivista Indo-Greco-Italica» vii (1923), p. 189 n. 1.

pure, sappiamo che la diade era chiamata κινήσις (1) e <5ίκη οίονεί δίχλι (2). Circa la frase τῶ.είους ἀρχη (in cui πλείους significa *dì pluralità*) va ricordato che, infatti, in alcuni testi la diade è detta ἀρχη πλήθους (3) opp. ἀπεφίας (4), sabbene però in altri tale qualità sia invece attribuita alla triade (5).

VITTORIO De FALCO.

(1) *Theolog. Arithm.* p. 8, 2 ; Alex Aphr. in *Aristot. Metaph.* ed. Hayduck p. 39, 16; Cod. Ath. ed. Delatte p. 167, 6; Theo Smyrnaeus p. 100, 1 !; Martianus Capella ed. Eyssenhardt vu 732 ; Favonius Eulogius ed. Holder p. 3, 32; Isidorus ed. Migne, PL. 83, 189.

(2) *Theolog. Arithm.* p. 13, 12; Photius, *Bibi.* cod. 187; Martian. Cap. vu 732 *discordia... iustitia*, ecc.

(3) Cod. Ath. ed Delatte p. 167, 5; Giovanni Diacono p. 549 Gaisford = p. 300 Flach. Nel nostro passo forse πλείους va corretto in πλνί,θους.

(4) Joann. Laurentius Lydus *de mensibus* 11 7; cf. Isidor. Migne PL 83, 181 *binarius numerus prima numerorum procreatio*.

(5) P. es. *Theol. Arithm.* p. 18, 11 πρώτον πλήθος ἰ τριάς* ενικά 'γαρ καί δυικά λεγου.εν. εἰτ' ούκε'τι τριαδικά άλλα πληθυντικά ἰδί0ς.